

La proposta di ridurre la durata della scuola secondaria superiore da cinque a quattro anni, avanzata per la prima volta, senza successo, dal Ministro dell'Istruzione Francesco Profumo (governo Monti, 2008-2012), fu ripresentata e fatta approvare quattro anni dopo dalla Ministra Fedeli, per volontà della quale, dall'a.s. 2018-2019, fu avviata una sperimentazione in 200 istituti tra licei e tecnici; assai caldeggiata dal Ministro Bianchi, che ne ha teorizzata la bontà nel suo libro del 2020 *Nello specchio della scuola*, tale scansione curricolare è attualmente implementata in un migliaio di scuole italiane, e una proposta di ampliamento di questa platea per l'a.s. 2022-23 (sulla strada che, dalla sperimentazione, dovrebbe condurre alla messa a regime della formula quadriennale) è attualmente al vaglio del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. L'idea di portare il *curriculum* scolastico italiano da complessivi 13 anni a 12 ha però radici più remote, essendo già presente nell'impianto generale della riforma Berlinguer (Ministro tra il 1996 e il 2000, il cui progetto fu poi accantonato da Letizia Moratti), che tuttavia non riduceva la durata della scuola secondaria superiore, quanto del percorso inclusivo di primaria e "media", che passava da otto a sette anni. Diverse le formule, medesimo però l'obiettivo dichiarato dai fautori della proposta: 1. assimilare il *curriculum* italiano a quello europeo, che per la scuola superiore è quasi ovunque di quattro anni; 2. accelerare il percorso che conduce gli studenti italiani all'iscrizione all'Università e/o all'accesso al mondo del lavoro. Tutto ciò, sempre secondo le intenzioni dei promotori, nulla sacrificando della densità e dell'ampiezza dei contenuti disciplinari, che dovrebbero "semplicemente" essere concentrati in quattro anni.

Le obiezioni che sovengono al proposito di quanto sopra riassunto potrebbero essere molte di più, ma mi limiterò a quelle che mi paiono fondamentali:

1. l'istanza di assimilare il *curriculum* italiano a quello "europeo" dovrebbe poggiare sull'assunto che esso sia intrinsecamente migliore e più efficace a livello didattico e formativo. Ammesso però che gli studenti non italiani risultino più preparati, alla fine di un quadriennio, di quanto non lo siano i loro colleghi italiani alla fine di un quinquennio, ciò certo non potrebbe essere attribuito alla durata del loro percorso, quanto piuttosto alla sua qualità; ridurre la durata di ciò che, eventualmente, non funziona, potrà sortire molti effetti, ma certo non quello di renderlo più efficace e incisivo, e di emendarne i difetti; dunque, se la scuola italiana va ripensata (e va ripensata), il problema della durata non è certo il primo da affrontare, né quello sostanziale;

2. si ammetta dunque che il valore intrinseco della durata inferiore sia da riconoscere proprio in essa: meglio - in assoluto, qualunque ne siano gli esiti - stare a scuola un anno in meno, così da potersi iscrivere prima all'Università, o da accedere prima al mondo del lavoro: al proposito si potrebbe obiettare che il basso tasso di successo formativo universitario degli studenti italiani (ovvero, la modesta percentuale di coloro che, iscritti, arrivano effettivamente a ottenere una laurea) non consegue al fatto che la frequenza della scuola superiore sia di cinque anni e non di quattro: anche a questo proposito il problema indubbiamente esiste, ma la sua soluzione non potrà certo trovarsi nell'eliminazione di un anno di frequenza, perché chi si diploma non decentemente attrezzato per affrontare un percorso universitario dopo cinque anni, difficilmente lo sarà dopo quattro; quanto poi al mercato del lavoro e al suo accesso, sarebbe quanto meno assurdo affermare che il problema della disoccupazione giovanile (e non) consegue al fatto che un individuo cominci a cercare lavoro un anno dopo di quanto potrebbe invece fare, e non al fatto che il lavoro non ci sia o scarseggi (ché, se ci fosse stato, lo avrebbero trovato quelli diplomati un anno prima di lui);

3. quanto alla possibilità di concentrare in quattro anni quello che (non) viene (se non di rado) trattato in cinque: chiunque frequenti o abbia frequentato la scuola, da docente o da discente, sa perfettamente che la corsa a svolgere decorosamente i giganteschi "programmi" (li si chiami come si vuole: il problema rimane) è destinata a fallire in partenza. Cito solo i casi a me direttamente noti: la letteratura italiana, la storia evenemenziale e quella dell'arte, la filosofia del secondo Novecento rimangono, nella maggior parte dei casi, un miraggio: generazioni di studenti (me inclusa, ma mi sono diplomata 34 anni fa) a scuola non ha mai affrontato la trattazione di eventi storici successivi alla Seconda Guerra Mondiale, e per loro (come per me all'epoca) la letteratura italiana finisce con Montale... Come pensare di concentrare in quattro anni un

*curriculum* senza ripensare (profondamente, dolorosamente, ma necessariamente) i contenuti, ovvero senza individuare ciò che sia assolutamente imprescindibile per la formazione di uno studente e di un cittadino consapevole, e che quindi è assolutamente imprescindibile che costui apprenda?

4. Infine: a prescindere dalla contingenza pandemica, le prove INVALSI degli ultimi anni hanno evidenziato una scarsa preparazione generalizzata degli studenti italiani, a cui sembrano sempre più sfuggire i "fondamentali": non si parla di fini competenze traduttive, né di sofisticate e iperspecialistiche conoscenze matematiche e scientifiche, ma del possesso dell'ortografia di base, della capacità di leggere e comprendere semplici testi, di individuarne i nuclei concettuali, di rispondere a elementari quesiti di logica, di risolvere problemi che richiedono l'applicazione di operazioni elementari... la risposta a questa deriva culturale (che, ripeto, la pandemia ha esacerbato, ma non innescato) va cercata davvero nella riduzione meccanica di un anno di *curriculum*, lasciando intatti (il che, tra l'altro, oltre che insensato sarebbe impossibile) forme e contenuti della didattica? Davvero non saprei che altro aggiungere, se non ribadire che, stante la situazione in cui versano gli studenti italiani, di tutto costoro avrebbero bisogno meno che di un'ulteriore, frettolosa compressione, in una corsa affannosa di quattro anni, di quei contenuti fondamentali la cui trattazione non basta, se non c'è il tempo di assimilarli, farli sedimentare, rielaborarli. Aggiungerei altresì che ancora ignoriamo la gravità e la profondità dei danni causati da due anni di didattica a distanza: la ignoriamo, ma ne abbiamo ampie avvisaglie che inducono a temere per il futuro. Sarebbe dunque la "generazione della DaD" quella su cui sperimentare una formula rischiosa anche in tempi meno burrascosi?